Trimestrale di Cultura e Informazione

# Coordinamento Adriatico

Nr. 3

Anno XXVI - Luglio - Settembre 2023

*Paul van Merle o Paulus Merula. L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).*

# Sommario

www.coordinamentoadriatico.it

## Pagina — Articoli


3 Il mondo della scuola e la frontiera adriatica
*Lorenzo Salimbeni*

5 Una «ferita dell'identità sociale»
*Petra Di Laghi*

7 Il vetting dei giudici in Albania
*Federico Savastano*

9 Per un volontariato adriatico
*Gianluca Cesana*

11 Imprenditori sostenibili
*Valeria Francesca Bolis*

13 Un Ponte cinematrografico
*Alice Affini*

14 La basilica eufrasiana di Parenzo, un angolo di Bisanzio in Istria
*Stefano Restelli*

16 La ricerca della mirabilia.Francesco Patrizi e il coraggio dell'indipendenza intellettuale
*Francesco Palazzo*

19 La Relazione delle rovine di Troia di Ruggiero Giuseppe Boscovich
*Marco Martin*

22 Da Tersatto a Marengo, di campanile in campanile
*Giorgio Federico Siboni*

25 Patriota e ramingo
*Marco Valerio Solia*

27 Il profumo rimane
*Davide Giardina*


## Pagina — Consigli di lettura


29 Marino Bonifacio, Dizionario dei Cognomi di Trieste, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, Trieste, Luglio Editore, 2018, pp. 428 + ill.
*Petra Di Laghi*

29 Elisabetta Damiani, Agnese Martina (traduzione), Trieste vista da me! – volume bilingue (italiano/inglese), Udine, Odós, 2020, pp. 144 + ill. a colori.
*Alice Barruero*

30 Damir Grubiša, Diario diplomatico. Un fiumano a Roma, Sestri Levante, Gammarò, 2022, pp. 300. Disponibile anche in formato eBook.
*Renzo Alderani*

30 Transgender in the Post-Yugoslav Space. Lives, Activisms, Culture, a cura di Bojan Bilić, Iwo Nord, Aleska Milanović, Bristol, Bristol University Press, 2022, pp. 248.
*Stefano Maturi*

31 Da Trieste all'Europa. Manlio Cecovini politico, massone, scrittore, a cura di Luca G. Manenti, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 164.
*Stefano Maturi*

**ISSN 2239-074X - AUT. TRIB. DI BOLOGNA N.6880 DEL 20.01.99**

**Direttore Responsabile:**
Giuseppe de Vergottini

**Impaginazione grafica:**
Cristina Martignoni

**Redazione:**
Coordinamento Adriatico APS
via Santo Stefano n. 16
40125 Bologna

**Server provider:**
ARUBA SpA

# Il mondo della scuola
## e la frontiera adriatica

Il Tavolo di lavoro che affianca il Ministero dell'Istruzione e del Merito con i sodalizi degli esuli istriani, fiumani e dalmati si conferma uno degli ambiti istituzionali in cui l'associazionismo della diaspora adriatica ottiene risultati maggiormente significativi. A luglio si è infatti svolta la terza edizione della scuola estiva di alta formazione per docenti, incentrata sulla didattica della frontiera adriatica e svoltasi ancora una volta presso la prestigiosa sede del Vittoriale degli Italiani, messa a disposizione dalla Fondazione presieduta da Giordano Bruno Guerri. Nella settimana di attività le lezioni mattutine e i laboratori didattici pomeridiani hanno impegnato docenti provenienti da tutta Italia. Gli insegnanti, astanti alle sedute formative, costituiscono il frutto di una selezione che ha tenuto in considerazione la presenza del personale docente ai seminari di formazione nazionali e regionali, affiancando la partecipazione delle classi a loro referenti per il 'Concorso nazionale 10 Febbraio' bandito come ogni anno da questo stesso Tavolo di lavoro.

Nel corso delle attività si è fatto ampio riferimento alle *Linee guida per la didattica della frontiera adriatica*, prezioso documento di riferimento licenziato un anno fa dal ministro Patrizio Bianchi, poco prima che scadesse il suo incarico nel seno governativo. Sono in particolare intervenuti, all'interno di una tavola rotonda moderata da Gianni Oliva, alcuni degli autori di tale testo, ovvero studiosi del calibro

di Giuseppe Parlato, Raoul Pupo e Roberto Spazzali. È utile ribadire che gli elaborati che compongono tali traiettorie argomentative, lungi dal costituire una impostazione dottrinale sul tema disaminato, intendono fornire indicazioni storiografiche, chiavi di lettura e metodologie didattiche vantaggiose ad ampliare la prospettiva di conoscenza e analisi dei temi al centro della Legge 92/2004 istitutiva del Giorno del Ricordo, onde delucidarne antefatti e conseguenze. L'approccio multidisciplinare ha caratterizzato l'impronta costruttiva delle lezioni assumendo del pari soggetti tanto letterari quanto artistici connessi all'impronta veneziana fra l'area della sua terraferma – quest'anno le città di Bergamo e Brescia rivestono il ruolo di capitali italiane della cultura – non senza soffermarsi sui capitoli del primo conflitto mondiale e sul panorama storico che lega le province orientali lombarde con le terre alto adriatiche sino ai giorni che caratterizzarono l'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati nel territorio bresciano.

Proprio a Brescia avranno luogo i prossimi eventi promossi dal Tavolo ministeriale. Nella rassegna *Librixia* (sabato 23 settembre), come già avvenuto a Torino alla Fiera del Libro dello scorso maggio, presso uno *stand* del Ministero dell'Istruzione, verrà data visibilità alle produzioni librarie delle associazioni che fanno parte del medesimo Tavolo di lavoro. Dal 2 al 4 ottobre avrà poi luogo il Seminario nazionale di formazione per docenti che mirerà ad approfondire le tematiche del 'Concorso nazionale 10 Febbraio' destinato all'anno scolastico 2023/'24, e dedicato al ventennale della promulgazione della legge istitutiva del Giorno del Ricordo. Tale atto legislativo è al centro di un progetto normativo che ha il proposito di ampliare l'efficacia di quanto già normato nel 2004, con particolare riferimento ai settori delle attività divulgative, di ricerca e concorsuali che coinvolgano ulteriormente dicasteri quali quello della Cultura e quello dell'Università. Nella bozza che si va affinando sono previsti pure finanziamenti per lo svolgimento, da parte delle scuole secondarie, di viaggi di studio che vadano ad imperniarsi sui luoghi della vicenda adriatica e nelle aree di quelli che furono i Campi per i profughi presenti in Italia e in corso di riqualificazione grazie all'associazionismo degli esuli. Né manca, in tale schema di perfezionamento, l'intento di comprendere per i giovani e i loro accompagnatori un contatto binario da approfondire con le Comunità italiane presenti in Slovenia e in Croazia.

*Lorenzo Salimbeni*

# Una «ferita dell'identità sociale»

*Pola, 3 Febbraio 1947.* La città è ricoperta da una sottile coltre di neve. Le imposte delle case sono, nella maggioranza, sbarrate. Nei vicoli si scorgono gruppi di persone intente a trasportare, come possono, incarti, valigie, masserizie di ogni genere: si dirigono verso il Molo Carbon dove, ad attenderli, c'è la «grande nave nera», il piroscafo Toscana, giunto per scortarli sull'altra sponda dell'Adriatico. Antonia osserva la neve finissima scenderle lieve sul viso, sui vestiti, avvolgere ciò che la circonda in una bolla ovattata, quasi a sospendere quell'istante, quella immagine della sua città, per sempre. Osserva quanti sono intorno a lei, e la sua famiglia, i suoi fratelli più piccoli, avanzare silenziosamente accanto ai genitori. Nessuno parla. Rimane solo il silenzio.

*Sturla di Genova, 10 ottobre 1964.* Il sole è alto nel cielo, la scuola elementare si svuota e i bambini si affrettano per tornare a casa. Patrizia tiene strette con le mani le cinghie della cartella e percorre tutta la via meditando il tema che la maestra le ha assegnato quella stessa mattina: scrivere la storia della propria famiglia. Mette insieme idee, pensa e ripensa e ha già in mente cosa scrivere. Le manca però un piccolo, fondamentale particolare. Giunta a casa, la madre le apre la porta: *«Picia ben ti xe arrivada presto. Ora corri, lavite le mani che se xe pronto in tavola»,* la esorta. La bimba corre in bagno e poi in cucina e si siede a tavola, senza fiatare. Sua madre, cogliendo qualche cruccia nella sua bambina, chiede *«Oh be, cosa xe el gato te ga magnado la lingua? Come xe andada a scuola?»* Patrizia si fa coraggio e domanda: «Mamma... Oggi la maestra ci ha assegnato un tema in cui dobbiamo scrivere la storia della nostra famiglia... Siamo sempre vissuti a Genova?» Antonia allora scruta la piccola, ravvisa quel faccino, tanto perplesso, e vorrebbe risponderle, raccontarle tutto. Ma dalla sua bocca non esce niente. Torna a quell'attimo, sotto la neve, che sembra non essersi mai interrotto. Infine, non riesce che a dirle, «Veniamo dal Friuli... Dal Friuli Venezia Giulia,

Patrizia, tu scrivi così».

*Orsera, Istria, oggi in Croazia. 15 aprile 2014. «Picia vien, guarda, me par che dovria eser questa...»,* sussurra Jolanda cercando l'attenzione della nipote, mentre si arresta davanti a un piccolo edificio in pietra. La luce della primavera rischiara i ciottoli della strada e illumina la cinta del palazzo. Jolanda, con flebile voce, come ricordandolo a sé stessa, dichiara *«Si, questa xe la casa dove stavimo».* Si gira verso la nipotina e aggiunge: «Questa Petra era la casa dove abitavamo».

La prima volta, in Istria, nove anni fa, ho provato una sensazione singolare, come se quel luogo mi appartenesse e io mi riflettessi in esso. Sin da piccolina amavo ascoltare i racconti dei nonni che parlavano di quei luoghi sconosciuti, che nessuno degli scolari della mia classe, a Genova, sembrava conoscere. Pola, Fiume, Bosco Siana, Orsera, e ancora il mare, e come erano buoni gli asparagi selvatici. Nel mio immaginario era tutto idealizzato in un chiarore, fatto di mare e di allegria. Negli anni ho preso a fare sempre più domande e a chiedere perché loro non abitassero più lì. La replica era sempre molto vaga e talvolta sbrigativa: *«Perché non podevimo più star là, picia mia»*, ridicevano senza troppe spiegazioni. Ho imparato che chiedere a un esule perché non viva più nella terra che l'ha visto nascere e crescere comporta allentare un nodo, troppo angusto per poterlo chiosare a una bambina di soli sei anni. In seguito ho unito la mia passione verso la Storia con il mio retroterra familiare, cercando di rispondere personalmente alle mie domande, ma purtroppo il reale non somiglia all'immateriale iridescente della mia infanzia. Dall'adito di una memoria, la vicenda dell'esodo dei giuliano-dalmati è divenuta oggetto delle mie ricerche di studiosa. Prima quale studentessa universitaria, poi nella veste di accademica.

Ci si attende che principi con una definizione astratta del fenomeno dell'esodo. Ma qui e ora non sono voluta partire da questo.

I tre episodi di tre donne, che ho partecipato al lettore, sono una parte della mia storia che generalmente, nel lavoro di ricercatrice, non condivido. Tuttavia eccole. Non per l'ammenda personale del passato di chi mi ha preceduta. Né tanto meno per sottolineare nell'ombra le cause scatenatati di una tragedia. Bensì per fare riflettere, quanti leggeranno, su dei punti io credo fondamentali: cosa abbia rappresentato questo esodo per chi lo ha vissuto; come è stato percepito o assimilato nella memoria singola e di una comunità; e ancora, quale il sentire della collettività italiana nel merito di una storia nazionale. Nei tre passaggi di vita proposti, a essere rilevante non è la dimensione del dolore, quanto piuttosto quando quel dolore abbia assunto una dimensione propria e si sia configurato come una «ferita dell'identità sociale». Simili premesse risultano inevitabili per comprendere la natura intrinseca dell'esodo giuliano-dalmata. Come questo spostamento di popolazione, dapprima silenzioso, e quasi clandestino, sia poi assurto a ricordo, ossia un vissuto sedimentato, e abbia oltrepassato tre generazioni per divenire quello che il sociologo Jeffrey Charles Alexander avrebbe definito un «trauma collettivo».

*Petra Di Laghi*

# Il *vetting* dei giudici in Albania

Secondo i report della Commissione europea, uno dei maggiori ostacoli per la completa europeizzazione degli Stati collocati nell'area occidentale dei Balcani è tradizionalmente quello dell'elevato tasso di corruzione, che condiziona il funzionamento della macchina statale, e si ripercuote su tutte le altre condizioni di ingresso: corruzione significa infatti democrazia condizionata, mercati controllati, scarsa trasparenza e concorrenza fittizia. Tutti gli Stati della regione sono stati invitati ad adottare misure volte a superare tale scabrosità. Non ha fatto eccezione l'Albania, che nell'ultimo decennio si è spesa molto, anche per aumentare la credibilità del proprio sistema politico ed economico. Lo strumento principale delle politiche anticorruzione messe in campo dal governo albanese è stato quello del processo di *vetting*: un istituto assai discusso di valutazione continua di giudici e magistrati non solo sotto il profilo delle capacità professionali, ma anche dal punto di vista patrimoniale e dell'integrità morale.

Introdotto dal nuovo art. 179/b delle Disposizioni transitorie della Costituzione e disciplinato dalla legge n. 84 del 2016 istituiva una commissione indipendente che avrebbe dovuto occuparsi di valutare tutti i giudici e i procuratori in carica, seguendo una procedura basata su tre momenti. In una prima fase, ciascuno dei soggetti sottoposto a valutazione doveva presentare una autodichiarazione sullo stato del proprio patrimonio: eventuali irregolarità fiscali ovvero omissioni, se eccedenti una determinata soglia, comportavano l'espulsione del giudice o del procuratore in questione. Nella seconda fase – quella più discussa – si sarebbe valutata l'integrità della condotta del soggetto, in particolare attraverso una verifica degli eventuali rapporti con persone colpevoli di reati connessi alla criminalità organizzata. La terza fase consisteva infine nella verifica delle competenze dei soggetti, da svolgersi attraverso un'analisi degli ultimi tre anni del loro operato. Il *vetting* ha interessato circa ottocento soggetti già incardinati nel sistema giudiziario albanese: tenendo presente la possibilità di dimettersi per non sottoporsi alla procedura, a giugno del 2022, il 45% dei 408 giudici valutati ha lasciato il proprio incarico, così come il 37% dei 321 procuratori interessati (European Western Balkans, 16 giugno 2022).

Il problema di tale procedura consta nel fatto che è stata pensata non quale misura di rivalutazione *una tantum*, bensì come un pilastro del nuovo sistema giudiziario albanese, destinato a durare e valido anche per le generazioni future di personale giudiziario. Tale sistema si avvale non solo della Commissione di valutazione vera e propria (KPK), ma anche di un Collegio di appello (KPA), che può essere adito sia dagli interessati che dai due commissari pubblici, istituiti *ad hoc* per rappresentare l'interesse pubblico nel procedimento. Il quadro delle istituzioni coinvolte si completa con un Organismo internazionale di monitoraggio (ONM), che dialoga da una parte con il Parlamento albanese e con le due commissioni di valutazione, dall'altra con la Commissione europea. Il *vetting* dei giudici è piaciuto molto all'opinione pubblica albanese ed è stato accolto con favore anche dai *partner* internazionali, soprattutto perché ha rappresentato una misura concreta contro la corruzione dei pubblici uffici e contro il potere della criminalità organizzata in Albania, dando sia all'interno che all'estero un messaggio chiaro circa la volontà governativa di intervenire su questi fronti.

Sorge però una domanda che bisogna necessariamente porsi: quella del *vetting* è una procedura costituzionalmente legittima, conforme ai criteri dello stato di diritto e, dunque, compatibile con il principio dell'indipendenza della magistratura? La Commissione di Venezia in diverse occasioni ha ribadito la conformità ai propri canoni della riforma del sistema giudiziario albanese, e della procedura nello specifico. Molti giudici e procuratori si sono rivolti alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che è stata subissata di ricorsi (vedi E. Cukani, in DPCE Online, n.1/2023), e che, pur salvando in linea generale la procedura, nelle più recenti pronunce sta iniziando a limarne alcuni aspetti di dettaglio, riferiti a titolo di esempio all'estensione del controllo patrimoniale anche ai familiari delle persone oggetto di rivalutazione. Alcune riflessioni sono dunque necessarie: se, anche alla luce dei profili evidenziati dai pareri favorevoli della Commissione di Venezia e delle Corti adite, la rivalutazione dei giudici si configura come un mezzo di lotta alla corruzione e di riorganizzazione su basi più trasparenti del sistema giudiziario, non può nascondersi l'esistenza di più di una perplessità sulla validità e sulla legittimità di un suo utilizzo a lungo termine: l'indipendenza della magistratura dall'esecutivo, infatti, potrebbe risentire dei meccanismi di continua *ri-valutazione*, i quali potrebbero ben presto trasformarsi in forme di controllo sull'operato dei giudici.

In altre parole, la procedura di *vetting* nasce come il tentativo di effettuare una *tabula rasa* in grado di contenere l'impatto della corruzione sul sistema giudiziario albanese. Già così appare come una procedura *border line* ma si può comprendere come al male estremo sia stato necessario contrapporre l'estremo rimedio (così, del resto, anche la Commissione di Venezia ha argomentato). Se però, una volta completata l'opera di "rigenerazione" del sistema, si prosegue nel controllo delle vite private, dei conti correnti, dei patrimoni e degli affari personali di giudici, come dei loro coniugi, dei loro figli e dei loro parenti, allora il rischio che la procedura si trasformi in un perverso meccanismo di controllo dell'attività della magistratura diventa fin troppo alto, superando la soglia che una democrazia consolidata può effettivamente permettersi. Sarebbe pertanto auspicabile un intervento del legislatore che andasse prima limando e ridefinendo i contenuti della procedura, per poi progressivamente normalizzarla individuandone limiti precisi e accettabili.

*Federico Savastano*

# Per un volontariato adriatico

Chi scrive queste righe segnala, con orgoglio e senza nota alcuna di presunzione arrogante, di potersi definire "volontario". L'opportuna premessa, in una fase storica dove sembrano moltiplicarsi le professionalizzazioni etimologiche del vocabolo, è un *desiderata*, utile per trattare del valore più libero e antropologicamente valido del termine: realizzare beni o servizi a un altro soggetto senza un necessario riconoscimento. Sembra un paradosso, ma questa libera donazione di spazio e tempo a cause terze pare talvolta irregimentata in un ginepraio burocratico senza fine. Rompiamo allora per un attimo questi vincoli e lasciamoci travolgere dall'opportunità, come avrebbe affermato Sofocle, di essere utili al prossimo per realizzare la *più bella opera umana* e lasciamo dipresso che l'emozione intrinsecamente colta nella locuzione latina *e-motus* valichi i confini carsici. Appare dunque così remota l'idea della realizzazione di un servizio civile, senza distinzione di confini, nell'Alto Adriatico?

Erano stati proposti progetti saltuari nel tentativo di perseguire l'obiettivo numero quattro dell'Agenda ONU 2030 – «Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e un'opportunità di apprendimento per tutti». Le azioni culturali, proposte a sostegno della comunità italiana e dell'italianità di cui si fa portavoce, tra gli altri, la Comunità degli Italiani in Istria e con essa FederEsuli non solo sul suolo nazionale – bene lo sappiamo – possono essere di valido sostegno alla multiculturalità dell'area e all'accoglienza delle diversità culturali, storiche e linguistiche di cui si è arricchito, nel particolare, il

territorio dell'Istria e del Carnaro. Pertanto, dove si potrebbe inserire la figura del volontario?

Per un giovane l'esperienza di volontariato può costituire un momento-chiave verso l'età adulta e nel percorso di quegli impegni che occorrerà, tanto per lei quanto per lui, sostenere nel terreno peregrinare. Inoltre, per l'inoccupato, il volontariato può diventare una terapia – nel puro significato di *therapeyo*, in quanto cura – per guarire dalle scorie negative di un'esperienza o di un momento già vissuto, mettendosi di nuovo in giuoco in un'ottica di sperimentazione e sviluppo delle proprie competenze e capacità individuali. Va poi sottolineato che la stessa acquisizione di idoneità trasversali, in base all'ambito d'intervento ma anche rispetto agli obiettivi declinati a livello operativo e per la collettività, sarà poi valorizzata nel *curriculum vitae* per possibili futuri estuari lavorativi.

Nella sua declinazione più immediata, svolgere quanto incarnato con un'impostazione simile al servizio civile lascia intendere il dedicare di alcune stagioni alla Comunità, ma in una prospettiva di innovazione e di inclusività. Da qui, nel più ampio campo dell'Alto Adriatico, sarebbe significativo che l'associazionismo degli esuli, supportato opportunamente dagli organismi nazionali, possa agire nella libertà e nel desiderio di coinvolgere i giovani nel percorso proattivo che parta dal "Ricordo" – istituzionalizzato di per sé nel 2004 – e che bussi con altrettanta pro-attiva veemenza all'associazionismo carnico e giuliano per fare conoscere l'alterità. Il respiro europeista è un veicolo di iniziative multiculturali, che possano allignare lo spirito della penisola istriana e del Carnaro con accorte tutele verso le minoranze, favorendo un dialogo costante tra le collettività locali nel rispetto degli abitanti e delle loro tradizioni, per troppo tempo e da molte parti sottaciute sotto veli di esclusione, raffermazione altra o di gelosa custodia. Le comunità non vanno intese solo in senso sociale, ma anche nella loro interezza, come patrimonio ambientale, culturale, artistico, di associazioni del terzo settore. In buona sostanza quali espressione di una complessità che ha bisogno di impegno e vera cura per essere sostenibile e aperta ai cambiamenti e alle innovazioni. *«Xe tempi più moderni / cussi disemo tuti / ma minga che per questo i ga de eser bruti* [...]», come ebbe a scrivere Cesarina Ceschia, perché si possa così vivere e sperimentare questi stessi tempi in un nuovo contesto.

*Gianluca Cesana*

# Imprenditori sostenibili

Correva l'anno 1992 quando il croato Miljenko Borščak fece ingresso nel mondo imprenditoriale, notando una mancanza nell'industria degli imballaggi. Borščak, infatti, analizzò che i produttori di materiali da imballaggio al di fuori della Croazia producevano pellicola da imballaggio con macchinari obsoleti. Come ogni sagace imprenditore ben sa, per avere successo è necessario trovare il proprio posto sul mercato; quale posto migliore da occupare se non uno vuoto? L'imprenditore croato decise, dunque, di rivoluzionare il mercato: fu così che, dopo qualche anno di sperimentazione e ricerche, fondò Bomark Pak d.o.o., azienda che si propose di lanciare soluzioni per l'imballaggio ecosostenibili.

Nel 2013 Stiven Toš si unì a lui, divenendo insieme gli amministratori delegati dell'azienda. Essi decisero da subito di investire fortemente in ricerca e sviluppo: acquistarono macchinari di ultima generazione e iniziarono innumerevoli test in laboratorio al fine di creare una pellicola più sottile e allo stesso tempo resistente, così da diminuire notevolmente la quantità di plastica impiegata nel processo produttivo. Nello stesso anno la Croazia entrò nell'Unione Europea e i due imprenditori colsero l'occasione per iniziare a espandersi nel mercato europeo. Dalla pellicola da imballaggio, l'azienda ha quindi sviluppato altri prodotti del settore quali tubi di carta – per esempio quelli all'interno dei rotoli di carta assorbente – contenitori per alimenti di plastica, carta e alluminio, carta da cucina e molto altro,

fornendo ai propri clienti un catalogo di cinquemila prodotti e proponendo soluzioni ad hoc per le loro esigenze.
Il focus sulla sostenibilità è solo una parte dello spirito di responsabilità sociale d'impresa dell'azienda: oltre all'ambiente, sempre al centro di ogni decisione, Borščak e Toš hanno un occhio attento anche verso le persone. La loro strategia si basa, infatti, sullo svilupparsi andando di pari passo alle volatili richieste del mercato, pratica che include il sapere costruire solidi rapporti professionali e di complicità coi propri clienti. A oggi, infatti, Bomark Pak è l'unica azienda di origine croata a occuparsi di prodotti da imballaggio. Nonostante ciò, la professionalità dell'aziende le permette di vantare più di duemila società clienti in trenta Paesi del nostro continente. Da sola, Bomark Pak copre il 5% del mercato europeo, detenendo attualmente la terza posizione in termini di capacità e la prima in termini di qualità a livello di UE. Non è quindi un caso che Borščak e Toš siano stati nominati imprenditori croati dell'anno 2022 nella competizione globale "EY World Entrepreneur Of The Year", annunciando un nuovo ciclo di investimenti attraverso il quale Bomark Pak mira a diventare il più grande produttore di film estensibile nell'UE e allo stesso tempo il produttore più ecologico.
L'attenzione alle persone si manifesta anche tramite la fondazione umanitaria Civilizacija Ljubavi – Civiltà dell'Amore, fondata da Borščak nel 2003 con l'obiettivo di fornire assistenza ai più vulnerabili e bisognosi in Croazia e non solo. Tra i progetti promossi in passato dall'azienda troviamo una borsa di studio per studenti meritevoli figli dei dipendenti di Bomark Pak, per la somma di 1.000 HRK al mese per studente; una donazione alla casa della caritas di Čakovec "Dott. Antun Bogdan", la quale si prende cura di bambini affetti da paralisi cerebrale, autismo e altre menomazioni, per supportarne i pasti; il finanziamento dello studio di cinquanta bambini africani in collaborazione con l'Associazione Zdenac, per i quali furono fornite rette scolastiche, materiale scolastico, libri e un pasto al giorno.

Tale approccio all'attività imprenditoriale è certamente all'avanguardia: la CSR – responsabilità sociale d'impresa – è una tematica calda nell'odierno mondo aziendale, ma di cui, fino a pochi anni fa, non si discuteva così intensamente. Bomark Pak si può definire pioniere di questa pratica, grazie alla volontà di Borščak di implementarla nella sua attività già vent'anni addietro. Possiamo quindi concludere che questa entità sia non solo un semplice stabilimento di produzione, bensì un vero e proprio soggetto volenteroso di sostenere la società in cui si trova, divenendo così un esempio per tutte le aziende a livello globale.

*Valeria Francesca Bolis*

# Un ponte cinematografico

Nell'affascinante mondo del cinema, gli artisti spesso riescono a creare ponti culturali e geografici, unendo differenti realtà attraverso le pellicole. Un regista che ne fa brillante esempio è l'acclamato Emir Kusturica, noto per uno stile distintivo e per la capacità di catturare l'anima dei luoghi in cui ambienta le sue esposizioni. La connessione di Kusturica con i territori affacciati sull'Adriatico ha creato un'interessante sinergia che merita di essere evidenziata proprio in quel retaggio descrittivo che conduce il pubblico in un caleidoscopio di spazi ed emozioni. Nel corso della sua carriera il regista ha infatti dimostrato di essere un vidimo maestro nell'intrecciare le influenze culturali e il territorio, creando opere che parlano a diverse esperienze antropiche con una prospettiva esclusiva sulla complessità umana.

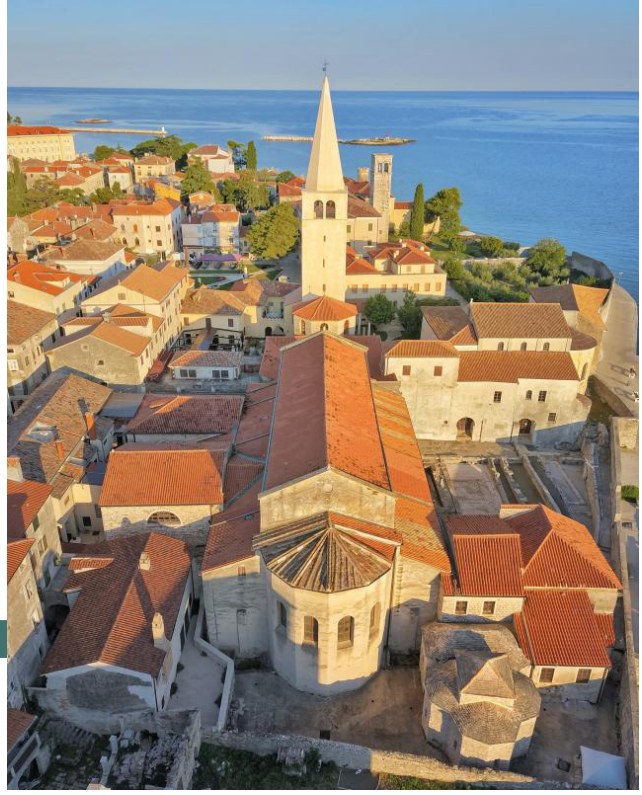
La Dalmazia e l'Istria, con i loro panorami meravigliosi, i borghi storici e un'anima vibrante, affiorano riflettendosi nei dettagli delle scene, nei volti dei personaggi, e nell'atmosfera generale dei film del regista bosniaco, dando vita a qualcosa di veramente magico, sul grande schermo. Emerge infatti, in queste realizzazioni, un sapiente connubio di tradizioni, suoni e colori che combina la fusione di elementi tipicamente slavi con quelli mediterranei, costituendo una specifica personalità identitaria nelle percezioni cinematografiche di Kusturica. Sottolineiamo, insieme, due visioni che meritano di essere sicuramente esplorate per chi ancora non avesse la ventura di conoscerle.

La prima è senz'altro *Sotto il segno del Montone (Dom za vesanje)*, apparsa nel 1988, quale esempio straordinario di collaborazione croato-italiana. La pellicola segue la vita del giovane Perhan attraverso i suoi conflitti personali, toccando temi universali quali l'amore, la famiglia e la fede, non mancando di offrire una visione ricca di sfumature sulla esistenza dei Rom nei Balcani.

L'ulteriore pellicola significativa proprio sulla unità e diversità che possono coesistere nel mondo ricco di cultura e tradizioni prospettato lungo i villaggi della costa adriatica è *Gatto Nero, Gatto Bianco (Crna mačka, beli mačor)*. Capolavoro sbocciato esattamente dieci anni dopo il lungometraggio al quale prima si è accennato, vede protagoniste due famiglie gitane nei loro travolgenti e bizzarri intrighi. Le trame dei protagonisti si intrecciano in questa pellicola in modo eccezionale, creando una commedia surreale, affresco vivido di vita, amore e follia. L'allocazione è mozzafiato, offrendo allo spettatore un patrimonio visivo straordinario. I colori vivaci della realtà adriatica si fondono con l'energia travolgente della narrazione, manifestando un ambiente saturo di autentica vitalità.

Come scrisse Honoré de Balzac, caposcuola del romanzo realista, «se vuoi essere veramente universale, parla del tuo villaggio». L'Adriatico e i Balcani di Kusturica sono esattamente questo, un universo poetico prossimo e assoluto, ma disordinato tanto dalla personale natura di chi lo vive, quanto dal caos delle vicende storiche. La vecchia Trabant divorata da un maiale, direi una delle sequenze più espressive di *Gatto Nero, Gatto Bianco,* costituisce in tale senso la metafora definitiva di questo groviglio adriatico della commedia umana.

*Alice Affini*



# La basilica eufrasiana di Parenzo,

## un angolo di Bisanzio in Istria

La comunità cristiana di Parenzo, località interessata dall'irradiarsi del nuovo credo già nel secolo III, assistette sotto il regno di Valeriano (253-260) al martirio del proprio vescovo Mauro, presto venerato come patrono accanto al precedente protettore Eleuterio. Alla caduta dell'Impero d'Occidente (476) la locale diocesi, divenuta una delle più potenti della penisola istriana, passò sotto il controllo del barbaro Odoacre e successivamente dell'ostrogoto Teodorico (regno 474-526), regnanti che avevano stabilito la propria sede a Ravenna, già dal 402 capitale dell'agonizzante potere romano. L'influenza ravennate sull'ambiente artistico parenzano si fece sentire, in particolare, con l'avvento dei bizantini, allorché i modelli in auge nella città – capoluogo della prefettura d'Italia – raggiunsero il Veneto e l'Istria. Testimonianza del dorato periodo levantino è la basilica eufrasiana, eminente esempio di architettura bizantina in Alto Adriatico, fra i meglio conservati d'Età paleocristiana. È appunto da Ravenna che, verso la metà del secolo VI, il vescovo Eufrasio chiamò una serie di artisti a dirigere l'edificazione della nuova cattedrale che da lui avrebbe in seguito preso il nome.

Il luogo prescelto aveva già conosciuto diverse fasi edilizie. Nel corso del III secolo, entro il perimetro di una costruzione reputata la casa del martire (o il luogo del suo ministero e martirio), era sorto il cosiddetto "oratorio di Mauro". Con la traslazione dei corpi dei santi dall'area extramurale, alla fine del secolo seguente, questa *domus ecclesiae* venne sostituita da una prima basilica "preeufrasiana", articolata in tre ambienti e absidata, i cui resti sono visibili all'esterno del fianco settentrionale dell'attuale chiesa. Un ulteriore edificio, a pianta rettangolare e trinavato – noto come seconda basilica preeufrasiana – fu successivamente aggiunto a meridione, in parallelo. Così articolato, il complesso si poneva nell'alveo delle cattedrali doppie già diffuse in epoca precostantiniana e attestate nel IV secolo tanto in Oriente quanto in Occidente (per esempio a Salona, Treviri, Zuglio e nel Norico). Sovente non allineati lungo il medesimo

asse, tali fabbricati erano collegati attraverso corpi intermedi, presumibilmente funzionali alle distinte esigenze di culto di catecumeni e battezzati. La nuova addizione, tuttavia, versò presto in condizioni precarie, cosicché nel 543 maturò la risoluzione, da parte di Eufrasio, di demolire la basilica meridionale per utilizzarne gran parte dei muri perimetrali come base per un nuovo tempio, compiuto entro il 554. Allo stesso cantiere risalgono il quadriportico, il battistero ottagonale tangente al portico opposto alla facciata del tempio e l'episcopio, un ambiente di rappresentanza a due piani cui si accede dal porticato settentrionale.

Dall'atrio, leggermente rettangolare e scandito da colonne in marmo greco con capitelli di foggia bizantina, è possibile contemplare il campanile cuspidato *grosso modo* in asse col battistero e la basilica, di origine romanica ma rielaborato entro il 1522. La facciata della cattedrale si presenta movimentata dal contrasto chiaroscurale tra la penombra del nartece e i riflessi dei mosaici all'apice del prospetto, mentre il resto dell'edificio è ritmato dallo slancio dalle arcate cieche che inquadrano le finestre, sintomo di inequivocabili rapporti con Sant'Apollinare in Classe e San Vitale a Ravenna. Superato il portale neobizantino (1902), l'interno appare spartito da una duplice teoria di nove colonne in marmo proconnesio, coronate da capitelli a canestro con figure animali e volute classicheggianti. Al di sopra degli archi longitudinali a tutto sesto, impostati su pulvini, il claristorio inonda di luce la profonda aula. Ogni navata è chiusa da un'abside semicircolare, in accordo alla prassi invalsa dal VI secolo in avanti di dotare le grandi chiese di una triplice testata absi-

dale. Se l'impostazione rammenta la basilica di Grado, a Parenzo spicca però la peculiare scelta di inscrivere le absidi minori entro la muratura perimetrale, che all'esterno si presenta così rettilinea.

Il presbiterio rialzato ospita il ciborio del vescovo Ottone (1277) e accoglie sotto l'altare le spoglie di san Mauro, racchiuse in un'urna d'argento dedicata dalla cittadinanza nel 1934, anno in cui le reliquie, sottratte nel 1354 dall'ammiraglio genovese Pagano Doria insieme a quelle di Eleuterio, furono restituite ai parenzani. L'emiciclo retrostante si presenta suddiviso in due ordini da una cornice che corre sotto la finestratura: la zona inferiore esibisce motivi geometrici tempestati di smalti, pietre dure e incrostazioni di madreperla frammessi a porfido e serpentino provenienti da un antico tempio romano. L'arco di trionfo e il catino absidale risplendono invece di mosaici che hanno per protagonista la *Vergine Theotókos*, in maestà fra due angeli con san Mauro – il titolare del tempio –, Eufrasio (identificabile grazie al modellino dell'edificio da lui fondato) e l'arcidiacono Claudio, che sovrintese ai lavori, ivi ritratto insieme al figlioletto, anch'egli di nome Eufrasio.

*Stefano Restelli*

# La ricerca della mirabilia.

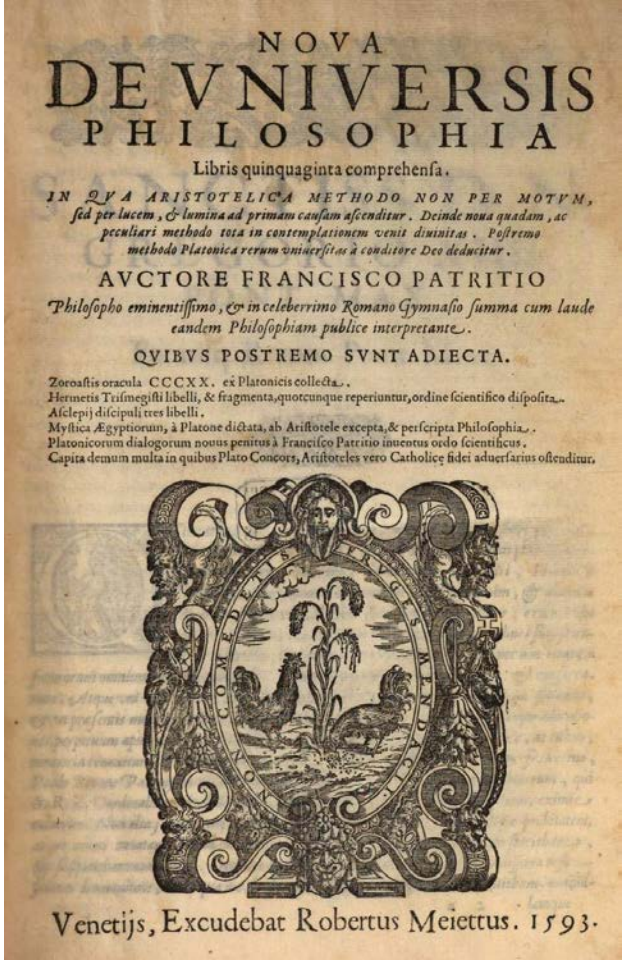
## Francesco Patrizi e il coraggio dell'indipendenza intellettuale

Pensare da sé, in autonomia, dal greco *aytós* (stesso) e *némō* (governare), cioè avere la padronanza di sé, è ciò che per Immanuel Kant permette all'essere umano di uscire da uno stato di minor-età, ma anche di minoranza, che non sempre tuttavia si può imputare – come lo stesso filosofo tedesco sosteneva – totalmente a sé stessi. Spesso, infatti, le narrazioni culturali e sociali, esplicandosi in convinzioni e di conseguenza in aspettative, condizionano involontariamente il nostro pensiero, anche quando siamo convinti di costituirne i principali autori. Con ciò, specialmente nei circoli culturali, accademici e intellettuali, alcuni paradigmi interpretativi si stratificano nei periodi storici occupandone in buona parte le possibilità di devianza, tacciate di eresia in epoca coeva e assunte a prova di coraggio al dispiegarsi del nuovo paradigma. In epoca rinascimentale si è assistito al grande passaggio dall'interesse per quanto di divino fosse manifesto nella natura – considerando quest'ultima non *in sé* ma *in altro,* appunto in Dio – all'interesse per la natura *iuxta propria principia*, secondo, cioè, le sorgenti che appartengono alla natura in sé, senza la necessità di uscita

*Ritratto di Francesco Patrizi all'interno del Philosophia de rerum natura, Ferrara, 1587.*

dalle categorie naturali per descriverla. Il periodo di transizione, in particolare, dalle categorie aristoteliche alla nuova filosofia della natura che tanto deve anche alla ripresa platonismo – e rammentiamo il noto assioma galileiano del libro della

natura, scritto con caratteri matematici – non fu immediato né facile, soprattutto per chi crebbe ancora culturalmente imbevuto nelle categorie precedenti.
Stupisce, appunto, vedere in questo clima l'autonomia di pensiero e l'indipendenza intellettuale di un personaggio come Francesco Patrizi di Cherso, città all'epoca inclusa nello «Stato da Mar» della Repubblica di San Marco, ritenuto dal Rossi, un biografo del XVII secolo, il più dotto di tutti gli italiani della sua epoca. Formatosi alla Scuola Patavina con intellettuali di forte influenza aristotelica – dunque prettamente logicistica, organica e razionalistica – preferì ciò nonostante «studiar loica da sé», non convinto delle conclusioni a cui la sua scuola fosse arrivata, lasciandosi ispirare da formulazioni non ancora molto in voga nei discorsi culturali del suo tempo, come quelle platoniche e ficiniane. Già nella sua analisi del componimento poetico, il Patrizi non accetta l'adesione allo *ipse dixit* dei filosofi aristotelici, i quali riteneva «troppo più all'autorità che a' fatti e alle ragioni credenti», preferendo alle composte regole tecniche razionalizzanti un equilibrio fra queste e il guizzo universale e spirituale che punta alla ricerca della *mirabilia* nel mondo. Un'indipendenza dall'autorità intellettuale e pure materiale che non esiterà a difendere anche davanti a palcoscenici ben più impervi.
Deciderà di presentarsi alle varie accademie da autodidatta, deciso a porsi già sullo sfondo di una «distruzione di una filosofia troppo a lungo egemone, che dovrebbe liberare la conoscenza umana da un errore di due millenni» (Vasoli, 1989). Immaginiamo le emozioni di un uomo che sceglieva di porsi in questi termini davanti a mille anni di consolidata, strutturata e addirittura "santificata" tradizione aristotelica, quella tradizione ufficiale della Chiesa romana e del pensiero che la sosteneva; uno spirito che poco spazio lasciava all'intuizione dell'intelletto verso le grandi categorie universali, non totalmente riducibili a dimostrazioni apodittiche e logicizzanti. Il Patrizi, convinto che il cosmo sia unico e retto dunque da un unico principio, cioè Luce, che comprende sia la materia che le forme che questa materia assume, ci offre uno sguardo unitario sul mondo, che va oltre le differenze e le separazioni: si consideri oggigiorno alle connessioni dalla scienza medica stessa, riconosciute fra mente e corpo, fra pensiero e stato d'animo. Uno sguardo che comprende le distanze, le diversità e le disarticolazioni del vivere, superandole in una visione sintetica che rende tutto interdipendente, unitario e vicino.
È lo sguardo contemplativo su quanto accade, ammirandolo come bellezza del presente. Una visuale che ritiene l'azione frutto di un alito che sa cercare il *mirabile*. Davanti a una vita in fermento, come quella della sua epoca, o a una ormai già fermentata nella fretta, nella rincorsa e nel *multitasking*, come la nostra, lo sguardo di Patrizi è ancora rivoluzionario. Lo stesso Patrizi che, d'altronde, avrà una vita molto attiva, come fondatore di accademie o come presidente della Congrega degli studenti dalmati, viaggiando per mare e sistemandosi anche a Cipro come amministratore e partecipando alla guerra contro gli ottomani; ma che vorrà comunque riconoscere allo spirito il primato sull'azione come conseguenza di esso, non il contra-



NOVA
DE VNIVERSIS
PHILOSOPHIA
Libris quinquaginta comprehensa.
IN QVA ARISTOTELICA METHODO NON PER MOTVM, sed per lucem, & lumina ad primam causam ascenditur. Deinde noua quadam, ac peculiari methodo tota in contemplationem venit diuinitas. Postremo methodo Platonica rerum vniuersitas à conditore Deo deducitur.
AVCTORE FRANCISCO PATRITIO
Philosopho eminentissimo, & in celeberrimo Romano Gymnasio summa cum laude eandem Philosophiam publice interpretante.
QVIBVS POSTREMO SVNT ADIECTA.
Zoroastis oracula CCCXX. ex Platonicis collecta.
Hermetis Trismegisti libelli, & fragmenta, quotcunque reperiuntur, ordine scientifico disposita.
Asclepij discipuli tres libelli.
Mystica Ægyptiorum, à Platone dictata, ab Aristotele excepta, & perscripta Philosophia.
Platonicorum dialogorum nouus penitus à Francisco Patritio inuentus ordo scientificus.
Capita demum multa in quibus Plato Concors, Aristoteles vero Catholicæ fidei aduersarius ostenditur.
Venetijs, Excudebat Robertus Meiettus. 1593.

rio. Non esitò a mantenersi aderente con indipendenza e coraggio ai risultati del suo riflettere, anche a fronte dell'ottenimento di posizioni professionali oltremodo comode e vantaggiose, pure a livello pecuniario. Ottenuta la cattedra di filosofia platonica allo Studium Urbis – l'attuale Università La Sapienza – per l'amicizia con il pontefice ed entrando dunque con forte incidenza nella vita culturale romana, si vide comminare la condanna di eresia dal Sant'Uffizio per la sua opera *Nova de universis philosophia,* scritta proprio durante gli anni romani e con la quale avanzava addirittura la riforma degli studi universitari, proponendo la revisione e il rinnovamento dei programmi in senso meno adeso alla tradizione aristotelica. Nonostante fosse convinto che il suo indirizzo di pensiero fosse bene amalgamabile con la dottrina cristiana, la Congregazione intravide in esso un tentativo di *philosophia perennis* quale verità originaria prebiblica che si declina innovandosi nel corso dei tempi, ma il cui nucleo rimane comunque eterno e inalterabile.

Successivamente Francesco Patrizi si dedicherà all'analisi filosofica dell'amore, in una visione unitaria e unificata, guardando alla compresenza nella natura umana dell'amore materiale e spirituale e arrivando a teorizzare in tal senso la *philautìa*, o amore di sé, come principio per ogni unione d'amore. Le prospettive di studio del dalmata prenderanno crinali davvero diversificati, oltrepassando anche l'universalità di interessi tipica degli studiosi dell'epoca che fu sua. Si impegnerà in un piano di regolamentazione delle acque del basso Po e dei suoi affluenti, grazie alle competenze amministrative maturate a Cipro; si interesserà inoltre di storia romana e di storia militare italiana nella speranza, al pari di Machiavelli e Guicciardini, che l'Italia potesse rintracciare nella sua antichità le forze primigenie da cui attingere per ritrovare la propria libertà, in un'epoca di fortissime divisioni quale quella delle guerre rinascimentali. Scriverà il Patrizi sempre in lingua latina e italiana, studiando le quali, soprattutto nella forma poetica volgare, si guadagnerà l'ingresso nell'Accademia della Crusca, istituto nato per la conservazione e la salvaguardia della nostra lingua. Cherso, rimane tutt'oggi famosa per i monumenti rinascimentali dell'epoca veneziana binaria alla biografia del Patrizi. Persiste ancora nella città, nonostante l'esodo, una comunità di italiani erede dell'antica patria, riunita, a memoria di chi volle vedere l'unità nelle differenze, proprio nella comunità degli italiani dedicata già onomasticamente alla figura di Francesco Patrizio.

*Francesco Palazzo*

*Sito archeologico di Troia.*

# La Relazione delle rovine di Troia

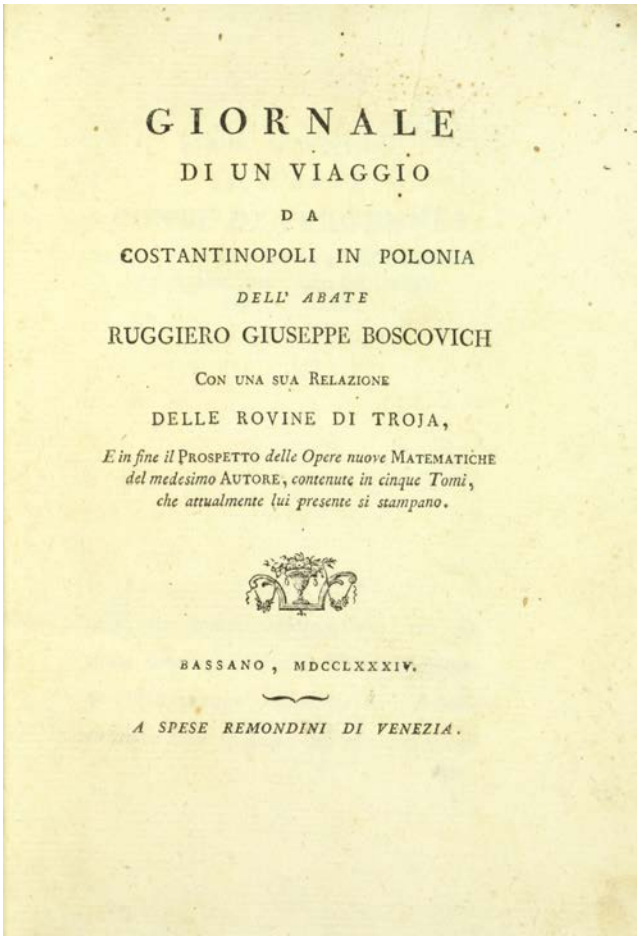
## di Ruggiero Giuseppe Boscovich

Il celebre gesuita raguseo Ruggiero Giuseppe Boscovich è noto come brillante scienziato, ma è a lui che dobbiamo anche un originale resoconto geo-etnografico contenuto nel suo *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* del 1784 e relativo a una missione diplomatica svolta nel 1762. In appendice all'opera compare un breve testo, la *Relazione delle rovine di Troia*, località che egli ebbe modo, durante il viaggio di andata da Venezia, di visitare. Boscovich faceva parte, infatti, della delegazione diplomatica del bailo veneziano Pietro Correr, che il gesuita aveva raggiunto a Venezia dopo il soggiorno viennese del 1761. L'obiettivo del viaggio consisteva nell'osservazione a Costantinopoli del passaggio del pianeta Venere, ma il ritardo della partenza e la lentezza del percorso impedirono al Boscovich di assistere al fenomeno, poiché giunse circa due mesi dopo il transito. Nell'autunno del 1761 l'ambasceria approdò prima presso l'isola di Tenedo, la *notissima fama insula* virgiliana (*Aen.*, II 21-22) di fronte alla piana di Troia, che sarà visitata circa venti anni dopo anche dal naturalista Lazzaro Spallanzani.

Lo scienziato raguseo era consapevole del grande numero di viaggiatori che avevano attribuito quei resti archeologici all'antico insediamento troiano, ma sembrava, tuttavia, propendere acché tali resti sarebbero appartenuti a una città «fabbricata molto posteriormente nelle vicinanze di quella antica». Tale supposizione era stata sostenuta nel riferimento alla voce *Troye* del *Dizionario* dell'erudito francese De la Martinière. Il Boscovich, riportando tale lettura, esponeva come quanto restava del centro urbano ritenuto l'omerica Troia sarebbe stato in origine parte di una città fondata da Alessandro

Magno, poi ampliata da Lisimaco e quindi diventata una colonia romana. Si trattava, pertanto, del centro urbano di Alessandria di Troade, ovvero Ilio Nuova o Troia Nuova citata da Strabone, Tito Livio e Plinio il Vecchio. De la Martinière riferisce di una Ilio Nuova dove vi sarebbe stato un tempio di Atena, abbellito e arricchito con grandi donativi da Alessandro Magno dopo la battaglia del Granico. La città sarebbe stata poi accresciuta da Lisimaco che vi fece erigere un'ampia cinta muraria difensiva. Anche Ottaviano Augusto intervenne per ingrandirla e grazie al suo intervento essa godette di prosperità e di benessere.

L'erudito francese – rilevava Boscovich – sottolineava che le rovine che si potevano ancora ammirare nella regione non potevano essere i resti della Troia omerica, così come



GIORNALE
DI UN VIAGGIO
DA
COSTANTINOPOLI IN POLONIA
*DELL' ABATE*
RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH
CON UNA SUA RELAZIONE
DELLE ROVINE DI TROJA,
*E in fine il* PROSPETTO *delle Opere nuove* MATEMATICHE *del medesimo* AUTORE, *contenute in cinque Tomi, che attualmente lui presente si stampano.*

BASSANO, MDCCLXXXIV.

*A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.*

aveva, invece, creduto anche Pietro della Valle. Boscovich traccia una sintetica descrizione dell'ambiente geografico e delle rovine, soffermandosi su archi trionfali, edifici sacri, resti di un teatro con cavea e gradinate, colonne e capitelli, ma in generale dimostra più interesse per dimensioni e misure, scientificamente precise, piuttosto che per stili e particolari di tipo artistico-architettonico. Rilevando l'assenza di epigrafi scritte in greco, e cimentandosi in un'erudita analisi di iscrizioni latine. Nel particolare di tre epigrafi poste su tre piedistalli o cippi a base quadrata: due di esse riportavano lo stesso testo. L'una era in uno stato ottimale di conservazione, mentre nella terza epigrafe si riuscivano a vedere solo e a malapena le prime tre righe. L'iscrizione, leggibile per intero, venne così trascritta da Boscovich:

DIVI IVLI FLAMINI / C ANTONIO M F / VOIT RVFO FLAMINI / DIVI AVG COL CLA PRENS / ET COL IVLI PHILIPPENSIS / EORVNDEM PRINCIPI ET / COL IVL EPARIANAE TRIB / MILIT COH XXXII VOLVN / TAR TRIB MIL LEG XIII / GEM PRAEF EQVIT ALAE I / SCVBVLORUM / VIC VII

L'epigrafe è riportata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL III, 1 *Inscriptiones Asiae*, 396, pp. 74 -75 = ILS 2718). Il personaggio presente nell'iscrizione risulta essere l'*eques Romanus* Caio Antonio Rufo, nativo di Filippi (la *Colonia Augusti Iulia Philippensis*) o di Apri (*Colonia Claudia Aprensis*, oggi corrisponde alla località di Germeyan Köyü a sud-ovest di Corlu in Turchia), due colonie romane i cui cittadini erano inclusi nella medesima tribù, la Voltinia. Antonio Rufo era un *flamen Divi Augusti* – rivestendo una prestigiosa carica sacerdotale di antica origine monarchica – in Apri e a Filippi, come pure *princeps coloniae* in Apri, Filippi e a Pario, mentre ad Alexan-

dria di Troade era un *flamen Divi Iulii*. Inoltre dal testo si apprende che tale figura rivestì le tre cariche militari ordinarie di un cavaliere romano, ovvero le tres militiae equestres, la cui sequenza fu fissata dall'imperatore Claudio: *militia* I = *praefectura cohortis quingenariae* detta oppure *tribunatus* militum cohortis *voluntariorum, militia* II = *tribunatus angusticlavius legionis e militia* III = p*raefectura alae quingenariae*.

Caio Antonio Rufo militò nella *cohors* XXXII di cittadini romani volontari che era dislocata nella Germania Superiore e fu poi trasferita in Pannonia sotto i principati di Claudio e di Nerone, quindi nella *Legio* XIII *Gemina* che dalla Germania Superiore fu trasferita in Pannonia nel 45 o nel 46 d.C. e infine combatté nell'*ala* I *Scubulorum*, ovvero nel reparto di cavalleria che prendeva il nome dalla tribù degli Scubuli e che era stata dislocata in Pannonia da Claudio. La proposta di traduzione dell'epigrafe, può, dunque essere la seguente: «Al flamine del Divo Giulio Caio Antonio Rufo, figlio di Marco, della tribù Voltinia, flamine del Divo Augusto della colonia Claudia Aprense e della colonia Iulia Filippense, delle medesime anche *princeps* [da intendersi come cittadino ragguardevole] ugualmente della colonia Iulia Pariana, tribuno militare della XXXII coorte di volontari, tribuno militare della Legione XIII Gemina e prefetto di cavalleria dell'ala I degli Scubuli. Quartiere VII».

Le difficoltà interpretative relative ad alcuni punti delle epigrafi, riscontrate dal De la Martinière, stimolarono Boscovich a ulteriori considerazioni e a interessanti congetture, nonché in ultimo a questa ironica riflessione di tenore, si potrebbe affermare, vagamente leopardiano, in quanto esprime, in definitiva, l'amara constatazione della scarsa utilità di un'erudizione pedante e così fine a se stessa: «Vedendo l'imbarazzo in cui si è trovato uno dei primi letterati in questo genere stesso per dare una interpretazione congrua a questi marmi, invece di fare altre ricerche, lascia agli antiquari, dei quali è piena l'Italia, questo problema, che atteso tutto quello che ho riferito, sarà forse nulla meno imbarazzante che nel mio mestiere il problema dei tre corpi in meccanica, e del caso irreducibile in algebra, su cui vi sono presentemente in questi contorni tante contese».

La località visitata da Boscovich veniva chiamata in turco *Eschi Stambol*, ovvero sia Città vecchia, e particolare impressione suscitò nei confronti dell'attento gesuita il forte contrasto tra l'abbondanza e la prosperità tradizionalmente attribuite dall'epica alla piana di Troia e la desolazione del presente, anzi, usando le sue parole, «solitudine e orrore», tanto che egli rileva come la maggiore quantità di esseri viventi incontrati durante il breve soggiorno era in realtà costituita solo da tartarughe e da cammelli a riposo da carovane in transito per quella regione. Nonostante la brevità e, a dire il vero, una certa monotonia di descrizione dei resti archeologici, tuttavia questa relazione costituisce una testimonianza di notevole interesse storico-documentario, in quanto, collocandosi prima dei resoconti di Spallanzani, di Choiseul-Gouffier e di Lechevalier, ma soprattutto ben prima di quella che sarà l'esperienza determinante per la storia di Troia, ovvero gli scavi di Heinrich Schliemann, iniziati presso la collina di Hissarlik nel 1870, centonove anni dopo il resoconto dello scienziato raguseo, non può non meritare un posto di rilievo nella storia della letteratura di viaggio.

*Marco Martin*

# Da Tersatto a Marengo,
## di campanile in campanile

I viaggiatori e gli escursionisti quando, in autovettura, percorrono il tratto autostradale che conduce a Fiume non possono che ravvisarlo sul momento. È il maniero di Tersatto, posto sopra una rupe, da cui s'innalza pietroso e altèro a discernere il paesaggio adriatico. Signoreggiato da un tralcio degli esponenti dell'antica casata dei Frangipani, i conti di Veglia, all'appassire di questa fronda parentale, il castello – danneggiato da un terremoto nel 1750, «abbandonato e negletto» – fu donato alla collegiale di Buccari dall'erario della regina-imperatrice Maria Teresa d'Asburgo. (Edoardo Susmel, Giuseppe Praga, 1937) Negli anni Venti del XIX secolo la struttura attirò l'attenzione dell'imprenditore fiumano, di origine ebraica, Andrea Lodovico Adamich (1766-1828). Protagonista della rinascenza commerciale e industriale quarnerina, l'Adamich, fra l'altro rappresentante della realtà fiumana al Congresso di Verona (1822) e alla Dieta di Presburgo (1824-1825), evidenziò lo stallo della vetusta rocca proprio allorquando, contestualmente, ideava e promuoveva l'assetto della Ludovicea, la carrozzabile progettata per allacciare Fiume e Carlovizza. (Ervin Dubrović, 2019) L'Adamich propose di conseguenza l'acquisto e il restauro della roc-

ca, per convertirla in una privata residenza, a un amico di vecchia data, il generale imperiale Laval Nugent von Westmeath (1777-1862).
Nipote di un alto ufficiale dell'esercito asburgico, il Nugent apparteneva a quelle «Wild Geese» della *gentry* cattolica irlandese che, escluse dalle elevate cariche del *milieu* politico e militare britannico, avevano preso la via di una carriera forestiera sin dal finire del XVII secolo. (Bruno Mugnai, Luca Stefano Cristini, 2014) Protagonista di una brillante carriera, nel 1813 Nugent aveva guidato la campagna bellica contro Eugenio de Beauharnais in Italia, assicurando la presenza militare austriaca dalla Dalmazia al settentrione padano, giungendo, nel periodo appena successivo, sui colli di Roma e capitolando in ultimo le truppe di Gioacchino Murat a Ceprano e San Germano. (Virgilio Ilari, 2014) Elevato nella nobiltà pontificia, l'irlandese si unì in matrimonio con Giovannina Riario-Sforza che, insieme a consistenti patrimoni terrieri, condusse in dote un novero di importanti opere d'arte italiana. Il percorso marziale del Nugent si sarebbe poi vivamente intrecciato con i lumi del primo Risorgimento italiano e di quello ungherese, tanto nel 1820 quanto nel 1848. (Piero Pieri 1962)
Senza qui soffermarci su tali pure bene rilevanti dettagli, va sottolineato come nelle vesti di governatore militare del Veneto (1848-1849), Nugent von Westmeath avesse mietuto l'acquisizione di tavole e dipinti che erano andati a guarnire la sua già ragguardevole collezione, comprendente del pari e fra l'altro ritrovamenti archeologici, manufatti egizi ed etruschi. Il tutto, a partire dal 1826, disposto nel castello di Tersatto. Il complesso quarnerino, intanto, venne

parzialmente modificato secondo i dettami neoclassici, fra il 1829 e il 1837, tramite l'intervento radicale di Giacomo Paronuzzi e di Anton Dominik von Fernkorn. (Matteo Gardonio, 2013) Per precisa volontà del Nugent venne altresì eretto, per lo sguardo della posterità, un tempietto consacrato alla «pace degli eroi», destinato a costituire il mausoleo della famiglia del soldato.
Malgrado la risalente e manifesta simpatia illirica prospettata dal feldmaresciallo generale, negli anni Sessanta del Novecento, con la benedizione dell'architetto Igor Emili e dell'accademico Branko Fučić, il piccolo edificio fu profanato dai martelli pneumatici. I resti del Nugent e dei suoi vennero quindi gettati negli scavi della risalente torre della rocca e qui omessi. Il tesoretto artistico conseguito dall'irlandese, nell'ultimo terzo del XIX secolo, venne complessivamente spezzettato e dismesso, stante l'energica impellenza di denari tassativa agli eredi del Nugent. Se ne avvantaggiò Zagabria, destinando non pochi

manufatti e pezzi ai propri complessi museali e d'archivio, senza in ogni modo dare sostanza d'insieme della provenienza originaria di questo cumulativo patrimonio. (Patrizia Venucci Merdžo, 2020)

Un monumento particolare, prese tuttavia, poco oltre quarant'anni dopo, la strada dell'Italia. Si dovrebbe meglio bensì dire che *riprese* la via da cui era giunto. Andiamo con ordine. In Piemonte, a pochi passi dal museo della battaglia di Marengo – sorto quale collezione privata fra il 1846 e il 1847 presso la villa del farmacista alessandrino Giovanni Antonio Delavo – circondata da una leggiadra recinzione trova vista una colonna cimata dall'aquila imperiale napoleonica. È un'opera celebrativa, realizzata nel 1801 non senza qualche mugugno da parte dell'amministrazione locale per la scarsità degli alvei finanziari resi disponibili, utilizzando materiale di recupero proveniente dal seminario vescovile. Il cippo avrebbe dovuto costituire l'elemento di un più ampio progetto architettonico, volto a commemorare quella che fu agli stessi occhi del Bonaparte la sua più luminosa affermazione d'arme e di futuro. L'ammontare dell'impegno dei fondi di spesa, con il susseguente tramonto dell'astro napoleonico, fecero però sfumare il progetto. Nel 1814, la cittadella di Alessandria versava sotto il controllo delle truppe austriache, e fu proprio Laval Nugent a reclamare quella reliquia, in attestato di trionfo di guerra, facendola destinare al suo concerto di Tersatto, davanti al disinteresse della Casa reale subalpina, di ritorno alla spicciolata nel proprio Stato. (Roberto Coaloa, 2021)

Nel 1899, in Alessandria, sorse un comitato internazionale con lo scopo di celebrare il centenario della battaglia di Marengo. Gli studiosi Alberto Lumbroso e Francesco Gasparolo, viste le impellenze economiche rese evidenti nel proprio dalla famiglia Nugent, valutarono di recuperare dalla rocca nel Quarnero l'aquila napoleonica; ma l'importo nella consistenza del prospetto costrinse il gruppo socialista posto alla guida dell'amministrazione alessandrina a rinunziare a tale iniziativa. Nel 1922, ormai caduta la Duplice monarchia con l'esito del primo conflitto mondiale e la città di Fiume appena posta in singulto (1919-1920), la sovrintendenza ai monumenti del Piemonte e la Società storica della Provincia di Alessandria, provocarono presso il governo italiano l'effettiva restituzione di questo cimelio storico destinato al Municipio di Alessandria. (Francesco Gasparolo, 1922)

Il pilastro con l'aquilotto fu pertanto recuperato, per il tramite dell'autorità militare italiana, ma deposto al forte Bormida. Da quella struttura – oggi dismessa e in triste stato di abbandono – il monumento prese negli anni a seguire la sua corretta collocazione, circostante alla villa Delavo. Sbarcato in Francia, all'alba dei cosiddetti «cento giorni» nel marzo del 1815, il Bonaparte destinò un proclama ai soldati posti sul territorio francese, spronandoli a unirsi a lui. Nella conclusione di tale appello, Napoleone raffigurava il suo passaggio da Cannes a Parigi con parole destinate poi a entrare nella sua leggenda: «L'aquila [...] volerà di campanile in campanile». (Fleury de Chaboulon, 1840) L'anno passato, la Provincia di Alessandria ha discusso proprio del restauro di questa piccola aquila che, sopra la propria colonna, da un secolo ormai è tornata a casa.

*Giorgio Federico Siboni*

# Patriota e ramingo

*Constantin Daniel Rosenthal, Romania rivoluzionaria, 1850.*

Persino per una città colta e stimolante come Venezia, la figura di Marco Antonio Canini (1822-1891) svetta per la vivacità intellettuale e l'afflato internazionale. «Poeta e filologo ramingo per tutta Europa difese con italiana eloquenza la causa di tutti i popoli oppressi, da buone opere raccolse brevi conforti, da non volgari errori lunghe amarezze»: presso il cimitero di San Michele in Isola così recita l'epitaffio, forse dettato da lui stesso, posto sulla sua tomba. La peculiarità di Canini fu quella di perorare, durante tutta l'esistenza, non solo la causa dell'indipendenza italiana ma anche il risveglio delle nazionalità dell'Europa balcanica. Di queste, il Canini fu un profondo conoscitore, arrivando a svolgere missioni politiche di primissimo piano per gli stessi Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi.

Si consideri, a titolo di esempio, l'iniziativa di fare collocare sul trono greco Amedeo di Savoia, che sarà poi destinato a quello spagnolo. L'ipotesi ellenica poi non prese forma, ma se attuata avrebbe potuto mutare la storia del Mediterraneo, vista l'idea, radicata all'epoca in numerosi ambienti, di una possibile resurrezione del contesto imperiale bizantino. Una parte significativa della vita di Canini fu, come si vedrà, vissuta all'estero. In gioventù, soffrendo il clima repressivo messo in atto dalle autorità asburgiche, il patriota si trasferì brevemente in Toscana, dove antepose "Marco" al nome di battesimo, Antonio, in onore del patrono della città natia. Proprio a Lucca il Canini pubblicò nel 1847 la sua prima opera, in prosa e versi, *Pio IX e l'Italia*, partecipando a seguire alla difesa della Repubblica di Venezia, non mancando ivi pesanti contrasti con il medesimo Daniele Manin, che arrivò a fare arrestare Canini due volte per le sue prese di posizione nient'affatto benevole nei suoi confronti. Raggiunta Roma, dove la Repubblica instaurata a febbraio del 1849 stava lottando anch'essa per la propria sopravvivenza, il poeta vi svolse il compito di segretario della Commissione del-

le barricate. A differenza di molti altri patrioti, il triste esito del biennio 1848-1849 non condusse Canini nel Regno di Sardegna, bensì lo spinse a viaggiare nei Paesi dell'Europa balcanica. Nell'agosto 1849 il patriota si trasferì ad Atene: sarebbe così iniziato l'impegno in favore della fratellanza italo-ellenica, dell'indipendenza delle terre greche ancora sotto l'impero ottomano e di una unione elleno-latina che avrebbe nell'intento dovuto controbilanciare sia il panslavismo che il pangermanesimo.

Tale impegno vide il Canini negli anni dare vita a sodalizi politici filo-ellenici e a un'intensa attività pubblicistica. Arrivò anche a proporre la creazione di una colonia italo-greca a Corinto, volendo poi puntare in futuro su un recupero di Costantinopoli da parte dei greci. Nel 1852 il poeta si trasferì proprio a Istanbul, da cui ebbe modo di inviare fitte corrispondenze circa la guerra di Crimea. In questo periodo egli stesso ebbe modo di conoscere anche la questione armena e di maturare un occhio smaliziato circa il ruolo internazionale britannico e francese, a parole protettrici delle nazionalità ma nei fatti attente solamente ai rispettivi interessi imperiali. Canini nel 1856 si trasferì a Bucarest, impegnandosi nella veste di insegnante di lingue e traduttore, diventando una delle figure più rilevanti della locale comunità italiana. Ivi riuscì a pubblicare una biografia di Garibaldi, nonché un giornale in lingua romena sui contemporanei avvenimenti militari che si stavano consumando in Italia nel corso della recente guerra di indipendenza.

Ovunque si recasse il Canini cercò sempre di fare pervenire dall'Italia libri che diffondessero nei Paesi d'approdo la nostra lingua e la nostra cultura. La guerra del 1866, che ebbe in palio per l'Italia proprio il suo Veneto, vide combattere il patriota sotto il corpo dei volontari comandati da Giuseppe Garibaldi. Un sonetto di Canini, *Venezia*, denuncia proprio l'amarezza di tale esperienza. Il poeta guardava infatti a Venezia come «libera con gloria o serva ancora». Completata con Roma l'unificazione – e Canini rimase uno strenuo sostenitore dei confini italiani dal Brennero al Quarnaro, pure essendo in cordiale contatto con la controparte slava – il filologo continuò con alcuni dei suoi progetti politici più ambiziosi, quali una confederazione tra ungheresi, slavi e romeni e il consolidamento dei rapporti tra le nazioni latine e fra queste con la Grecia. Il tempo fece ammirare maggiormente al Canini anche quei popoli per cui aveva dapprima meno percepito la causa nazionale, come quello bulgaro e quello albanese. Al contrario, venne deluso dall'esclusivismo ungherese nel rifiutare un accordo col mondo slavo.

Gli ungheresi giunsero infatti a parteggiare per la parte ottomana durante la crisi d'Oriente della seconda metà degli anni Settanta: una presa di posizione diametralmente opposta rispetto a quella di Canini, che guardava all'implosione delle realtà ottomana e asburgica come a un passaggio obbligato per la liberazione dei popoli che ne costituivano parte. Il vastissimo impegno letterario, filologico e politico di Canini non si può oltre sunteggiare. Ma è possibile senz'altro affermare come la sua fu una figura eccezionale, in bilico fra mondi e discipline diverse, presentando una originalità estremamente rara, anche per un periodo così fecondo di diversi talenti quale fu il nostro Risorgimento. Dopo avere avuto la soddisfazione di vedersi assegnati corsi universitari sulla lingua romena e su quella spagnola, Canini si spense nella sua città natale il 12 agosto 1891. Quella Venezia che tante amarezze gli aveva arrecato, ma il cui solido retroterra culturale era stato fondamentale per regalare all'Italia anche questa personalità, che merita assolutamente di essere riscoperta in tutta la sua ricchezza.

*Marco Valerio Solia*

# Il profumo rimane

Nel 2020 è stato ripubblicato a Udine il libro di Paolo Rumiz, *Vento di terra. Istria e Fiume: viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*. La prima edizione risale al 1994 e incuriosisce subito il fatto che non si tratti di un diario di viaggio, nel senso più stretto di tale descrizione definita. Scritto fra maggio e giugno del 1994, il volume fornisce uno spaccato dell'Istria e di Fiume a ridosso della guerra che ha dilaniato i Balcani. L'area è rimasta apparentemente ai margini del massacro descritto dal giornalista triestino nel volume-inchiesta *Maschere per un massacro*. Il Tomizza definisce Rumiz «figlio di una generazione scettica o soffertamente disinibita» senza frapporre sentimenti o elementi personali in questo mondo devastato da «priorità fin troppo conclamate». I quattordici itinerari proposti da Rumiz si devono rapportare con il confine tra Slovenia e Croazia, calato dall'alto come una ghigliottina in una regione sostanzialmente unitaria nella sua realtà mista, sia dal punto di vista storico che linguistico e identitario. In questo territorio il percorso è all'insegna di una inadeguatezza, quella verso le tragedie che l'hanno colpita e nell'ora del rispetto verso un cosmo segnato «dalla politica, dall'ignoranza e persino dalla nostalgia», in cui vecchi errori di approssimazione vengono reiterati con la stessa modalità e anche con la medesima terminologia. Non diversamente dalla Bosnia, anche questo è uno spazio multinazionale bistrattato e «violentato», una terra a rischio. Ma altrimenti rispetto alla stessa Bosnia, può divenire uno spazio di «collaudo per l'Europa». Mentre in quella superficie le atrocità deri-

vavano dal tentativo di fare coincidere Stato e Nazione, in Istria la cittadinanza politica e l'appartenenza culturale possono andare di pari passo senza idealmente collidere.
La jugoslavizzazione dura, scrive l'Autore, ha forzatamente cercato di riempire il vuoto lasciato dall'imposizione di quei malanni sociali ed economici che hanno condotto all'esodo degli italiani. L'industrializzazione indotta ha svuotato le campagne e la costa adriatica fatica a rappresentare l'istrianità storica, in quanto soggetta a turismo e speculazione. Nei quarantaquattro chilometri di costa slovena la suscettibilità si concentra sulla via di una sovranità fortemente voluta, schiacciata da Italia e Croazia, senza accesso alle acque internazionali, con il conseguente danno per la pesca. Dal fascismo in poi, rimarca Rumiz, «gli istriani si lasciano gestire da proconsoli e funzionari venuti da fuori. Scendendo verso Capodistria da Giusterna di italiani non se ne vedono ma tutti lo parlano». Sono i serbi e gli sloveni a frequentare il liceo a Pirano, la minoranza italiana è di giornalisti e insegnanti, non in grado di formare una *lobby* economica paragonabile agli sloveni di Trieste e dintorni. Nell'Istria divenuta Croazia, Franjo Tuđman tuona contro i "filoitaliani" come il governo di Belgrado prima di lui, non fidandosi nemmeno della componente croata dell'Istria. Ha scelto Pisino come capoluogo della contea dell'Istria e, proprio da lì, la Dieta istriana ha chiesto l'autonomia, affermando perfino di averne di più quando Tito era al potere. A Pola, come sulla costa slovena, emerge un forte divario tra la povertà dei profughi e la brutale ostentazione di ricchezza frutto della guerra e delle privatizzazioni selvagge. La classe media urbana si è impoverita e i cervelli sono fuggiti all'estero, sicché, sottolinea Rumiz, comandano «la nomenklatura riciclata e gli squali del business facile». Tra le contraddizioni del caos mediterraneo nel territorio istro-croato ecco un esempio enunciato dall'Autore: gli ultras del Rjieka, squadra sportiva fiumana, inneggiano al fascismo nella partita contro il Croatia, ma sventolano bandiere dell'Impero asburgico. Nella comunità italiana, pungolata da più parti, il mimetismo la fà da padrone.
Alla luce di questo tentativo di fotografare l'Istria, secondo gli assunti di Rumiz, si chiarisce come le strumentalizzazioni riempiano vuoti di memoria creati ad arte. L'Istria perdura lontano dal mare, nelle valli dimenticate dalla "grande Storia". Gli autoctoni sopravvivono mimetizzandosi per resistere alle dominazioni esterne. Si sono sviluppate nuove radici che comprendono gli italiani rimasti, gli sloveni e i croati, diversi dai cugini danubiani di Lubiana e Zagabria, con accanto i mussulmani bosniaci. I nuovi confini sono un limite e permettono l'ascesa di un'utopia regionalista in cui l'unica vera linea di confine è quella naturale, che dal Monte Maggiore all'altipiano carsico separa la cultura mediterranea da quella dinarica. Solo con il rispetto per un passato tragico e con una mente scevra da pregiudizi si può apprezzare un territorio nella propria interezza, con tutte le sfaccettature e contraddizioni che altro non sono che un riflesso, quello della complessa interiorità di ognuno di noi.

*Davide Giardina*

# Consigli di lettura

**Marino Bonifacio, DIZIONARIO DEI COGNOMI DI TRIESTE, DELL'ISTRIA, DEL QUARNERO E DELLA DALMAZIA, Trieste, Luglio Editore, 2018, pp. 428 + ill.**

Il dizionario etimologico e semantico di Marino Bonifacio costituisce un'opera veramente monumentale destinata a ravvivare la storia e l'identità delle popolazioni delle terre alto adriatiche attraverso l'analisi dettagliata della locale onomastica. L'Autore si immerge profondamente nel tessuto storico-culturale di regioni affascinanti, esplorando il significato, l'origine e l'evoluzione dei cognomi per gettare luce sui dati e le corrispondenze nominali, spesso di fonte complessa e controversa. Attraverso una composizione filolgico-territoriale accurata e precisa, Marino Bonifacio traccia pertanto la genealogia e il segno di oltre duemila cognomi, offrendo una prospettiva puntuale sulla storia delle famiglie e delle comunità di queste terre.

Un cognome costituisce in sé una finestra attraverso la quale scrutare il passato, rivelando le radici, anche linguistiche, che hanno contribuito a modellare la società nel corso dei secoli. È questo di conseguenza un volume che colma una lacuna regionale significativa negli studi della linguistica, fornendo una opportunità impagabile proprio agli stessi studiosi, come del resto ai genealogisti e ai semplici appassionati di storia indigena, consentendo di esplorare le intricate trame delle comunità di Trieste, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia. L'importanza della onomastica e della genealogia emergono come uno strumento cruciale per comprendere i nessi e le disgregazioni di una società di confine. Marino Bonifacio, non a caso, ha infatti dedicato più di quarant'anni di instancabile impegno a questo risultato, documentando con precisione esatta ogni traccia documentale relativa ai cognomi, dall'antichità ai giorni moderni.

Vi è emersa una osservazione accurata, tradotta in uno strumento essenziale, bussola sulle storie spesso trascurate o dimenticate delle realtà umane dell'Adriatico. Il dizionario rappresenta nei fatti una sorta di ponte, fra il passato e il presente, e insieme la cartina di tornasole dell'anima antropica e storico-propria che configura la sagoma di questa regione. Nella nostra epoca, dove la facoltà di dimenticare ha reso per molti carente la dinamica intellettuale del passato, anche personale, il lavoro di Marino Bonifacio risuona come un appello sull'importanza di preservare e condividere il patrimonio che riguarda l'Uomo, affinché possa essere trasmesso come consapevole eredità alle future generazioni, contribuendo, nello specifico, alla conoscenza universale dell'Alto Adriatico.

*Petra Di Laghi*

---

**Elisabetta Damiani, Agnese Martina (traduzione), TRIESTE VISTA DA ME! volume bilingue (italiano/inglese), Udine, Odós, 2020, pp. 144 + ill. a colori.**

Con la stagione estiva giunge, quasi per tutti, la pausa di vacanze e ferie. Per i non pochi che hanno una famiglia sorge spesso il desiderio di arricchire e corredare il buon tempo libero dei propri bambini. Magari con qualche lettura che non sia necessariamente un canone battuto dalle scuole primarie o secondarie inferiori. Bisogna infatti subito ribadire che leggere deve essere un piacere e come tale i bambini e i ragazzi dovrebbero essere lasciati liberi di scegliere, a seconda dei propri gusti, interessi e desideri. L'amore per i libri deve sortire come una passione. Le liste di lettura, invece, vincolano i bambini e i libri possono essere percepiti come dei compiti noiosi da svolgere in vacanza. E rischiano così di ottenere l'effetto contrario. Già l'insegnante e scrittore francese Daniel Pennac aveva sottolineato quanto siano antitetiche le parole lettura obbligatoria. «Il verbo leggere non sopporta l'imperativo», diceva.

Un suggerimento che genitori, fratelli, zii, nonni e amici possono proporre ai giovanissimi e alle giovanissime scorrazzanti in libreria può essere il volume bilingue scritto da Elisabetta Damiani e tradotto da Agnese Martina. In particolare per stimolare l'ammonizione anglistica scolare. Soprattutto se la famiglia e il suo contesto saranno diretti verso l'Adriatico, l'area giuliana e la città di Trieste. Il volumetto è a tutti gli effetti una guida illustrata, raccontata con stile fresco e contemporaneo da una giovane illustratrice. Il protagonista del racconto è Topolo, un simpatico e accattivante topolino, condotto per mano da Cormoranda, l'estroverso cormorano che conosce ogni angolino della città portuale. Riusciranno le bimbe e i bimbi a inseguire la coda di Topolo fra i passaggi e meandri delle illustrazioni? Descrizioni artistiche, curiosità, storie e vicende, con una caccia al tesoro. E ancora indovinelli e giochi rendono il lettore parte attiva e vivace nella e alla scoperta della città di San Giusto. Età, da sette anni.

*Alice Barruero*

Dal 2012 al 2017 Damir Grubiša fu ambasciatore della Repubblica di Croazia in Italia. Figlio di madre italiana e padre croato, ebbe la ventura di essere, al seguito della famiglia materna, esule in Italia alla fine del secondo conflitto mondiale. Grubiša tornò a Fiume dopo la dura esperienza del campo profughi e la liberazione del padre, condannato dal regime di Tito ai lavori forzati, dopo l'accertamento di alcuni fatti relativi alla fuga in Italia di un gruppo di dipendenti del silurificio del quale erano dipendenti. Esperienze, queste, che hanno permesso all'ex ambasciatore di comprendere, più di altri e sulla propria pelle, le ragioni dell'esodo della comunità italica e gli hanno conferito la tendenza – come ha scritto Diego Zandel – a «una rara obiettività nella visione politica e culturale, non senza diritto di critica e di opinioni».

Grubiša, docente universitario con diverse pubblicazioni alle spalle, studioso del Machiavelli, del quale ha tradotto in croato e commentato diverse opere, fu dal 1986 al 1990 direttore del Centro di cultura e informazione della Repubblica federativa di Jugoslavia a New York, quindi capo di gabinetto del ministero degli esteri prima jugoslavo e poi croato. Tutti elementi, questi, che bene risaltano nel suo diario diplomatico, che ha fra l'altro pure il pregio di parlare schiettamente al lettore senza troppi giri di parole politologici e nazionali. Come scrive lo stesso Grubiša, nella premessa al volume, l'Autore confidava di scrivere e pubblicare tali note già durante il suo incarico di ambasciatore a Roma, ma ne ebbe tuttavia «l'esplicita proibizione» da parte dei superiori presso il Ministero per gli affari esteri e europei della Repubblica di Croazia. Grazie al buon esito di questa edizione, il lettore ha ora l'opportunità di leggere tale diario che, sicuramente, per i molti retropalchi delineati, alcuni di non poco conto, non mancherà di sollecitare l'attenzione di quel pubblico sensibile al teatro umano, economico e cultuale adriatico ed europeo.

*Renzo Alderani*

**Damir Grubiša, DIARIO DIPLOMATICO. Un fiumano a Roma, Sestri Levante, Gammarò, 2022, pp. 300.** *Disponibile anche in formato eBook.*

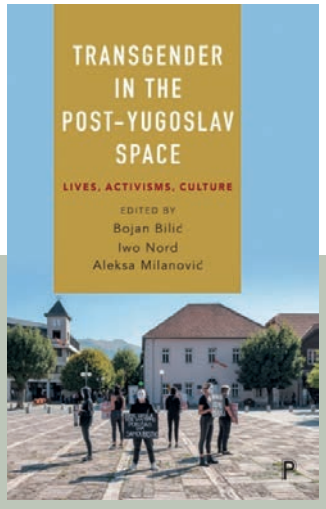
---

Dodici i contributi ospitati in questa raccolta, pubblicata nel Regno Unito nell'autunno dell'anno passato e quindi edita dal Multimedia Institute di Zagabria, in Croazia, appena a seguire. La scelta di presentare tale volume, bene evidenti le singolarità empiriche della vicenda dell'esodo giuliano-dalmata, si pone ai miei occhi, intellettualmente, in un percorso in parte parallelo, che si evidenzia nelle politiche di negazionismo culturale e sociale e nella repressione carceraria e sanitaria adottate dalle istituzioni della Jugoslavia federativa socialista. I dati ufficiali della magistratura jugoslava mostrano come dal 1951 al 1977 oltre cinquecento uomini furono arrestati a causa della loro omosessualità. Nel 1977 alcune delle repubbliche jugoslave – Croazia, Slovenia e Montenegro – depenalizzarono l'omosessualità, ma, in cauda venenum, le ulteriori entità politiche e territoriali federative non soltanto non eliminarono l'omosessualità dal novero delle classificate attività criminali, ma neppure la radiarono dall'elenco dei cosiddetti disturbi mentali. Già prima di diventare un territorio cresimato dal comunismo, dopo il secondo conflitto mondiale, l'area balcanica era nota per una cultura strettamente patriarcale, indirizzata verso una mentalità in cui gli orientamenti sessuali idealmente alternativi erano comunque respinti.

Per fare un esempio, la comunità transessuale, nel territorio post-jugoslavo, si è acclarata soltanto dieci anni fa: «praticamente nello stesso momento in cui è diventata visibile a livello globale, soprattutto negli Stati Uniti. In quel periodo, nella nostra regione si sono formati organizzazioni non governative e gruppi informali di attivisti che si occupano della promozione dei diritti delle persone transessuali, di genere non binario e intersessuali», sottolineava di recente una curatrice di questa stessa raccolta di saggi, Aleska Milanović. Il problema principale rimane il rifiuto da parte della famiglia, particolarmente evidente all'inizio della pandemia di COVID-19, quando la maggioranza dei giovani è stata costretta a rimanere nella propria cerchia familiare di origine. Inoltre la discriminazione è presente nel sistema scolastico, quindi un manifesto numero di persone abbandona in divenire l'istruzione superiore o rinuncia all'accesso al sistema universitario. Né migliore prospettiva si schiude nell'ambito del lavoro, per le distinzioni materiali, fisiche e verbali; nell'accesso discrepato alle strutture immobiliari e a causa dell'aumento di atteggiamenti, anche violenti, da parte di realtà non soltanto racchiudibili nella cerchia di una destra estremista.

Il volume chiarifica come malgrado gli spunti enucleati dal passaggio contemporaneo e della sostanzievole spinta di realtà quali l'Unione europea, i media presentino tutt'oggi nei Balcani principalmente le persone transessuali e il tema transgender in un'ottica negativa, contribuendo al rafforzamento della transfobia. Ciò è particolarmente evidente in Serbia, dove l'analisi dei resoconti dei media rileva come circa il 65% degli articoli analizzati è caratterizzato da cronaca sensazionalistica e non professionale. Alla luce di quanto emerge, rimane intanto da augurarsi che il mosaico internazionale stimoli la vitalità socio-intellettuale della coscienza balcanica, al fine di realizzare un mutamento che conduca alla piena e serena accettazione delle variate prerogative sessuali e di genere presenti in quella regione.

Caterina Ricci



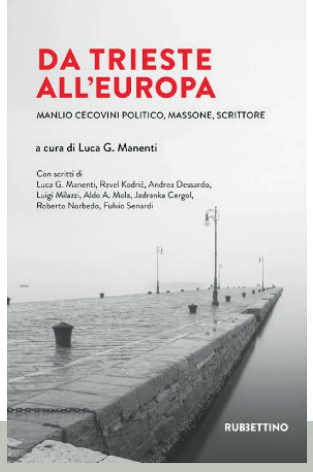

**TRANSGENDER IN THE POST-YUGOSLAV SPACE. Lives, Activisms, Culture, a cura di Bojan Bilić, Iwo Nord, Aleska Milanović, Bristol, Bristol University Press, 2022, pp. 248.**

Personalità protagonista della vita politica e intellettuale di Trieste, Manlio Cecovini (1914-2010) fu giurista e magistrato. Nato nella città di San Giusto, dopo gli studi classici e la laurea in giurisprudenza, al margine dell'ultimo conflitto mondiale, fu consulente legale del governo militare alleato. Fondatore del movimento autonomista "Lista per Trieste", ricoprì il ruolo di sindaco del capoluogo giuliano dal 1978 al 1983, quindi sedette fra i membri del primo parlamento europeo (1979-1984) e fu poi fra i consiglieri regionali del Friuli Venezia Giulia. Il volume ne ripercorre il profilo biografico in modo critico, lontano da atteggiamenti celebrativi e all'interno di un panorama nazionale e internazionale, offrendo insieme uno spaccato sulle vicende culturali e politiche della nostra penisola e del continente, nel secolo appena trascorso.

La raccolta analitica ospita contributi della penna di Jadranka Cergol, Andrea Dessardo, Ravel Kodric, Luca G. Manenti, Luigi Milazzi, Aldo A. Mola, Roberto Norbedo e Fulvio Senardi. Saggista e romanziere, fondatore del giuliano Istituto di storia, cultura e documentazione, Cecovini fu da sempre interessato al dibattito sulla cultura e sulla politica, segnatamente in difesa degli interessi di Trieste, per restituire al capoluogo la storica funzione di cerniera terra-mare, nel nuovo collegamento dell'Europa comunitaria con il Mediterraneo e l'oltre Suez. Attivo nel Circolo della cultura e delle arti, quello presieduto da Giani Stuparich, e formato dai maggiori esponenti della Trieste intellettuale di allora, Cecovini stabilì fra l'altro importanti legami con il poeta Biagio Marin, al quale lo legò un forte sodalizio contato su profonda e reciproca stima.

Manlio Cecovini non fece mai mistero del suo sodalizio con la Libera Muratoria e, come scrisse lui stesso, visse gli anni complicati della ricostituzione della Massoneria, sia in Italia che a Trieste, in momenti particolarmente difficili, mentre la città giuliana era distaccata dall'Italia, allorquando come noto, le tensioni politiche e sociali erano molto forti. Questo volume ricostruisce a tutto tondo l'immagine di Cecovini, indagandone il ruolo in una pluralità di contesti differenti, come l'attività sportiva e quella di artista. Pittore e disegnatore efficace, coloro che rammenteranno di averlo frequentato ricorderanno Cecovini mentre parlava al telefono e con la mano libera tratteggiava sopra dei foglietti volanti tanti disegni e abbozzi. In un suo colloquio con un giornalista, che è diventato una quasi intervista postuma, aveva pure commentato, «Abbiamo la fantasia, l'immaginazione, la poesia, ma non arriveremo mai alla verità»; il che non lo esimeva mai, con le sue ragioni e i propri argomenti, dal continuare a cercarla.

*Stefano Maturi*




**DA TRIESTE ALL'EUROPA. Manlio Cecovini politico, massone, scrittore, a cura di Luca G. Manenti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 164.**

# Edito dalla Associazione

# "QUARANT'ANNI DA OSIMO"

*A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi*

*Contributi di:*
*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,*
*Lorenzo Salimbeni,Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini,*
*Tiziano Sosic, Davide LoPresti, Mattia Magrassi,*
*Maria Ballarin Salvatori*

***Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "BollettinoTrimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario***

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o**
**Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

***Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.***

# Gentile Lettore

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il seguente c/c bancario

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524 c/o**
**Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

---

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS**
**Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**
**info@coordinamentoadriatico.it**

---

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS è possibileutilizzare l'indirizzo di posta elettronica:

**info@coordinamentoadriatico.it**

indirizzare la corrispondenza a:
**APS, Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**
oppure telefonare al numero: **051.23.10.32**

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS**
**Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**
**info@coordinamentoadriatico.it**

*Vi aspettiamo al prossimo numero!*